

Chianciano Stasera gran finale con premi

CHIANCIANO. Ci sono sostanziali novità nel premio letterario Chianciano la cui terza edizione ha il suo clou proprio stasera con la proclamazione dei vincitori. Alcune novità riguardano l'assetto interno del meccanismo: spariscono le sezioni dedicate all'opera prima di poesia narrativa e saggistica, e ne viene introdotta una del tutto nuova che rivolge il suo interesse ai giornalisti-scrittori (quest'anno ne sono stati premiati ben sei). Ma la novità più importante è che farà più rumore è che dal prossimo anno il «Chianciano» non sarà più a Chianciano ma di volta in volta in altre città termali, italiane ed europee pur mantenendo l'etichetta celebrare. Insomma, «l'anno prossimo a Marienbad».

Questa sera i laureati sono: per la poesia Amalia Rosselli con *Antologia poetica* (Garzanti); per la narrativa Raffaele La Capria con *La neve del Vesuvio* (Mondadori); per la prosa saggistica Miriam Malai con *Pane nero* (Mondadori). Questi i premi «maggiori» (di 5 milioni l'uno). Vengono poi i premi a sei libri di giornalisti-scrittori e cioè: Oliviero Bona (*Anni di cuoco*), Gianni Bionchi (*Inchiesta sulla felicità*), Roberto Ciuni (*Mafiosi*), Mario Guidotti (*Sandro Pertini*), Gianni Raviele (*Il seme dell'Elide*) e Alberto Santacroce (*Ipotesi su Bertoldo Brecht*).

La rosa dei premiati si allarga ancora aggiungendo, come è dovere di cronaca, gli altri nomi dei riconoscimenti speciali: Marianna Bucchichi (*Per il bosco viennese - Garzanti*) e Renzo Vespiagnani (*Per i Quaderni di Aossurus - La Baitta*) e con, infine, quello del vincitore della nuovissima sezione dell'inedito per un'opera di narrativa: Maurizio Cohen, 31 anni, che con *La gabbia* ha vinto il confronto con 870 concorrenti. Un guizzo notevole. □ L.C.



Il Joffrey Ballet apre il Festival dei Due Mondi riproponendo la storica coreografia di Vaslav Nijinski sulle celebri musiche di Stravinski. E per la prosa è andata in scena «Tragedia popolare», di Mario Missiroli

Il ritorno della Primavera

Con la straordinaria ricostruzione del balletto stravinskiano *La sagra della primavera* di Vaslav Nijinski si è aperta con successo la 31ª edizione del Festival dei Due Mondi di Spoleto. Uno dei maggiori scandali nella storia del teatro contemporaneo riportato alla luce dalla americana Millicent Hodson per il Joffrey Ballet prova oggi la genialità del suo autore.

MARINELLA GUATTERINI

SPOLETO. Il più grande ballerino del Novecento, Vaslav Nijinski, era davvero pazzo? A giudicare dalla *Sagra della primavera* sapientemente reasucitata nel delizioso Teatro Nuovo di Spoleto dal Joffrey Ballet si direbbe certamente di no. Anche se si potrebbe insinuare che al tempo della *Sagra*, nel 1913, cioè molto prima che la mente si spandesse in una notte senza stelle, il grande ballerino e coreografo conoscesse già intimamente i movimenti della follia, lo sguardo attento e prigioniero, il gesto che «non c'entra», imbarazzante e decontestualizzato dell'alieno.

Deduciamo queste impressioni dal superbo tratteggio della figura dell'Eletta, cioè della fanciulla scelta per essere sacrificata al risveglio della Natura: tema centrale della *Sagra* «barbarica» e pagana. L'Eletta compare al centro della scena nella seconda parte del balletto. È una figura quasi immobile, goffa, coi piedi all'indietro: l'opposto della posizione aperta del balletto classico. È vestita come un'indiana, si direbbe sulle prime (ma l'immaginario del balletto

è vichingo, nordico, alla russa) e come il resto della sua tribù. Compie pochi gesti, ma tutti fortemente espressivi e nello stesso tempo contenuti, stilizzati.

«Fauvisme organisé» scrisse Jean Cocteau della *Sagra della primavera*, lui che alla «prima» del '13, soffocata da bordate di fischi, da urla e persino interrotta dall'intervento della polizia, c'era per davvero. Oggi, a distanza di tanti anni, dopo aver accumulato nella memoria molte versioni della *Sagra* (da quella ideologica con finale positivo di Maurice Béjart a quella sanguigna, inzaccherata di terra di Pina Bausch) possiamo comprendere meglio questa definizione mutuata dalla pittura. Non solo perché il fondale del balletto, ricostruito dall'originale del pittore simbolista russo Nicholas Roerich, è ingenuamente «fauve». Ma perché «fauve», cioè ruvidi (letteralmente bestiali) sono i movimenti, i gesti del balletto.

Salti. Girtondi scanditi perfettamente a tempo di musica. Un affollamento sul palcoscenico per gruppi assolutamente calcolati, con lancelle, donne, uomini incap-

pucciati coi calzari ai piedi che sfilano anche di profilo, come già le figure dell'*Après-midi d'un faune*, il primo balletto creato da Nijinski. E con almeno due figure, la strega e il vecchio biancovestito, esserpiamente teatrali. Eppure, si ricava da questa *Sagra* un'impressione di leggerezza. Per esempio, nell'atto finale del sacrificio

quando l'Eletta viene semplicemente sollevata in alto da sei uomini camuffati da orso bruno.

Proprio questa leggerezza, val la pena di ricordarla in occasione di questo revival, non piaceva troppo a Stravinski. Il compositore, «ventinovenne all'epoca del *Sacre du printemps*», fu tra i primi a storcere il naso di fronte al lavoro di

Nijinski. Gli rimproverava proprio quella mancanza di scavo tra le note che gli avrebbe assicurato in seguito, per altre composizioni di danza, un coreografo astratto come George Balanchine. Nijinski però nella storia della danza si posizionava quasi all'opposto di Balanchine. È libero dalle costrizioni della tecnica. Spingono la sua interiorità, le osses-

sioni, persino una folle asfasia. E si sottomette semmai all'estetismo dei Ballets Russes, la compagnia di Diaghilev di cui fu stella e della quale condusse, a suo modo (resistendovi forse sino alla pazzia), lo spiccato edonismo.

Naturalmente il merito del Joffrey Ballet per questa ricostruzione è subito evidente (nonostante un'esecuzione musicale piuttosto scialba). Anzi, proprio in questa restituzione la compagnia sembra dare nel programma spolefino il meglio di sé. Ci sono infatti altre due coreografie a completare la serata. Un divertimento di Gerald Arpino, ormai direttore del gruppo dopo la prematura scomparsa del fondatore Robert Joffrey, *Light Rain*. È un'altra ricostruzione, questa volta ottocentesca; il pas de six *La Vivandière* del coreografo di Coppelia, Arthur Saint-Leon.

Nel primo pezzo il gruppo mette in mostra la sua tecnica strepitosa: velocità, pulizia, energia e gaudium nel danzare una coreografia senza significati che corrono oltre il titolo, letteralmente «pioggerella». Nel secondo lavoro i pregi del complesso sembrano adombrare l'eleganza della costruzione ricamata sulla musica di maniera di Jean Baptiste Naudou. Troppi sorrisi stereotipati, troppa forzata risolutezza. Un salustioso californiano che cancella le sfumature romantiche ed è ben strano per un complesso che non sporca mai neppure con un solo respiro in più, i salti grezzi a piè pari, della *Sagra*.

Un momento dello spettacolo del Joffrey Ballet che ha aperto ieri sera il Festival dei Due Mondi



Il festival Onde rock (e altro) a Senigallia

SENGALLIA. Onde Rock in riva al mare. Senigallia ospita dal 28 giugno al 2 luglio una rassegna internazionale di rock ed altro organizzata dall'associazione Onerock col patrocinio del Comune e della Regione. In cartellone il 28 ci sono due formazioni provenienti dalla Jugoslavia, gli Idiogen ed i Force 5. Mercoledì 29 è di scena Freak Antoni nei panni di Astro Vitelli con un recital di poesia demenziale. Non c'è gusto in Italia ad essere intellettuali. Il 30 una band tedesca, i Planetes, tra rock e fantascienza, e da Catania i Candida Lilli. Dal'Inghilterra invece giungono gli psychobilly Gunza Bats, che suonano il 1° luglio assieme agli italiani Spirit of Saint Louis; una big band di ben undici elementi, sette persone alla sezione fiati ed un repertorio di classici del rhythm'n'blues e del rock'n'roll. Gran finale il 2 con i Cccp Fedeli alla Linea, attualmente in tour col loro nuovo spettacolo. A fianco degli spettacoli avrà luogo anche una mostra mercato internazionale di «fanzine», intitolata *Fanzine-Zine*.

Mussolini minimo Ecco il fascismo secondo Missiroli

La famiglia: unica, grande, invincibile istituzione di casa nostra. E proprio dentro la famiglia Mussolini il regista Mario Missiroli ha cercato la genesi italianissima del fascismo. Lo ha fatto scrivendo un testo, *Tragedia popolare*, che ieri sera al Teatro Caio Melisso ha aperto la maratona teatrale di Spoleto. Vediamo come il regista presenta questo suo testo che suona come una denuncia.

DAL NOSTRO INVIATO
NICOLA FANO

SPOLETO. Mussolini minimo. Roba familiare. «Io non sono altro che un tipo comune nostrano con moglie, con amante e così via... Ho interpretato il ruolo occasionale d'uno famoso, uguale a quello che marciava...». L'italiano medio: la storia lo ha condotto sul balcone, il teatro lo chiude nel retroscalo, tra fondalini e bauli rovesciati. Sì, Mario Missiroli a Spoleto parla di fascismo in *Tragedia popolare*: suo il testo e sua la regia (produce lo Stabile di Torino). Sulla scena Alessandro Haber pelato come il duce. Poi Lea Padovani, Magda Mercatali, Carlo Simoni, Susanna Marcomeni; infine Vittorio Franceschi che fa il Coro

in smoking (siamo in una tragedia, appunto, con versi liberi e luoghi deputati). Altra citazione: «Ero un contadino senza destino tentato di sfuggire la miseria. Mi sono imbroghito, chiedo scusa». Poi il 25 luglio, il governo Badoglio (e Rachele commenta: «Sei matto. Ti sei fatto licenziare. Potevi almeno vendere. Baracca e burattini»). Il duce riflette: «...E tutto per aver inventato un moderno scenario "perbene" e proletario».

Veniamo ai fatti. La parola all'autore: «Il fascismo è lontano, un reperto della storia. L'antifascismo non è più il discriminare fra buoni e cattivi. Ma una cosa è rimasta irrisolta: quel carattere italianissimo

che portò alla nascita del fascismo. Mi sembra che non sia stato analizzato a sufficienza, ecco, e anzi che sopravviva pericolosamente. Io mi permetto di suggerirlo, proprio attraverso un Mussolini banale. Anzi una normale famiglia Mussolini: magari una qualunque famiglia italiana (il fascismo ci ha attraversato trasversalmente, non verticalmente). E aggiungo qualcosa di mio: questi tipi che girano per la scena potrebbero essere degli attori incaricati di recitare la parte di Mussolini, Ciano, Rachele, Edda, Claretta. Del resto siamo in una tragedia».

Appunto. «La tragedia mi serviva per favorire una sorta di straniamento: gli attori raccontano una storia, più che viverla». Straniamento: basta la parola per arrivare a Brecht. «Diciamo così: il mio testo ha due debiti. Uno nei confronti di Brecht, uno nei confronti di Pirandello». Già, questa compagnia di attori che interpreta la famiglia Mussolini rimanda, almeno, ai *Sette personaggi*. «Sì, ma non mi sembra che ci sia una parentela diretta con un unico testo pirandelliano». Perché in questa storia ci so-

no tanti attori in cerca di personaggio. Personaggio atipico, esplosivo: quel minimo Mussolini rappresenta un po' la loro sconfitta.

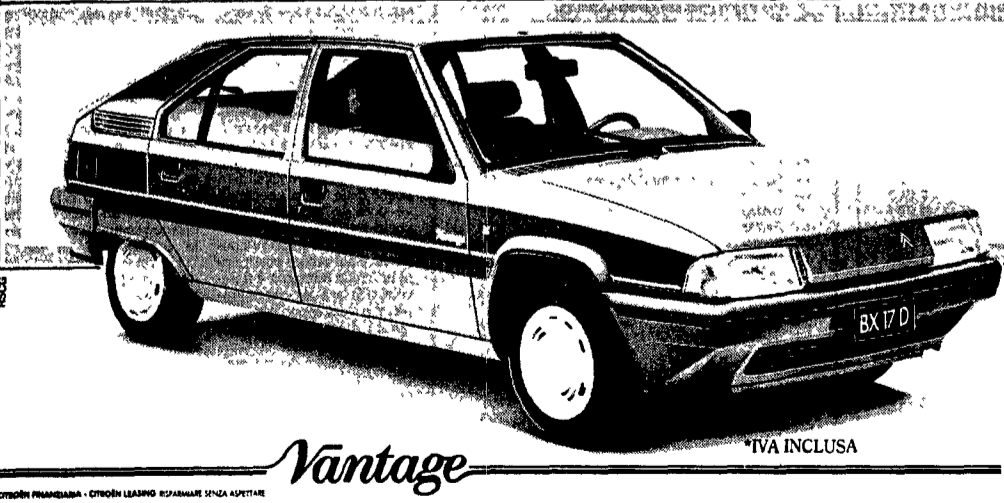
«C'è di più. Mi sembra che la genesi del fascismo sia da ricercare anche nel socialismo storico: il Psi dell'epoca soffriva di gigantismo e di inefficacia rivoluzionaria. Ecco, quell'immobilismo sfociò a destra nel fascismo di Mussolini, a sinistra, per fortuna, nella scissione di Livorno». E Craxi con la scucchia e gli stivali, al di là delle vignette? «Lasciamo perdere. È un errore grossolano: se le specificità del fascismo fossero sopravvissute in questo o quel leader politico, oggi saremmo soggiogati realmente da un altro duce. No. Il fascismo è morto. I partigiani e i comunisti lo hanno ucciso; e sono riusciti anche a salvare gli italiani da un grande complesso di colpa».

Parliamo di questo, allora. In Germania ci sono artisti che partono dal presupposto che il problema-nazismo deve considerarsi superato. C'è un rapporto fra quel modo di fare cultura e *Tragedia popolare*? «No. Dopo la caduta del nazi-

smo la Germania è stata costretta a fare autocritica, a colpevolizzarsi. I giovani intellettuali tedeschi sono nati e vissuti in questo clima. In Italia, invece, nessuno ha mai fatto autocritica, nessuno si è mai colpevolizzato. Il problema del consenso al fascismo è stato cancellato in un attimo. Lo ripeto: se non ci fossero stati i comunisti e i partigiani, oggi, sia pure a quasi mezzo secolo di distanza, potremmo solo vergognarci del nostro silenzio, della nostra assenza di autocritica».

Torniamo al teatro. Ai versi, in particolare. Consentono lo straniamento, aiutano l'attore a raccontare e a non vivere. Poi? «Quantità, colori, materia. Mi piaceva mettere in evidenza queste caratteristiche del linguaggio. Eppoi affrontare l'argomento fascismo dal versante cronachistico sarebbe stato controproducente: preferisco la sintesi. E comunque, scrivendo, mi interessa far sentire al pubblico il canto interno alle parole. In fondo proprio qui nasce una grande tradizione dello spettacolo italiano: ci tenevo che questa tragedia fosse *popolare*. D'accordo, ci sono i presup-

posti per risponderne una vecchia questione: la drammaturgia deve nascere direttamente sul palcoscenico? «Su questo bisogna intendersi. È inequivo: un buon autore deve essere vicino, vicinissimo alle abitudini, ai ritmi, alle nottate del teatro; ma ciò non vuol dire che un autore deve scrivere solo ed esclusivamente pensando a quella compagnia, a quell'attore, che deve stare sempre il sul palcoscenico a cambiare le battute». Ma Mario Missiroli ha cambiato qualcosa del suo testo nel corso delle prove? «No, forse anche la struttura interna imponeva una certa rigidità». E comunque, dico la verità, non ce n'è stato bisogno. Restiamo al teatro per parlare del pubblico. «Chi è nato nel fascismo, spero, si farà coinvolgere dai fatti che mettiamo in campo. Gli altri, forse, proveranno curiosità per un tipo di analisi poco comune». Ma tutti ripenseranno al fatto che il fascismo, così lontano, viene da vicino. Lo dice anche Mussolini: «Vede? Mi sono fatto una cultura da salotto, per essere un anziano venuto su in casino».



CITROËN BX VANTAGE. I VANTAGGI DI UN DIESEL BX A SOLO 14.271.000 LIRE*

BX Vantage è equipaggiata con l'eccezionale motore diesel da 1769 cc che ha reso famosa Citroën BX per l'economia dei consumi, le elevate prestazioni, il confort e la silenziosità. BX Vantage si distingue per i filanti decorazioni sulle fiancate e per i copriporta speciali di grandi dimensioni. Correte subito dalle Concessionarie Citroën, perché BX Vantage è prodotta in serie limitata. Inoltre, su tutta la gamma BX, per gli acquisti rateali, potrete approfittare degli interessi ribassati del 38% (rispetto ai tassi di Citroën Finanziaria in vigore al 1.6.1988). Anche per BX Vantage, come per tutte le auto Citroën nuove, CitroënAssistenza vi offre un anno di informazioni e di assistenza gratuite 24 ore su 24.



Vantage IVA INCLUSA INTERESSI RIBASSATI SU TUTTA LA GAMMA BX.